



«La musica? Oggi si butta via»

Premiata Forneria Marconi
Un libro e un triplo cd, Di Cioccio: «Non è una rievocazione, ma vogliamo far capire a chi non c'era l'importanza di certi dischi»

VALERIO ROSA
ROMA

«ANCORA OGGI MI PIACE L'IMMAGINE DELL'ALBERO CHE DIVIDE LA VITA, COME A TRACCIARE UN CONFINE TRA SOGNO E REALTÀ», CONFESSA FRANZ DI CIOCCIO A SANDRO NERI nel libro che accompagna il triplo cd *Celebration 1972-2012* della Premiata Forneria Marconi, commentando la copertina di *Storia di un minuto*, il primo album, «Da una parte l'ufficio, gli spaghetti, la ripetitività del quotidiano; dall'altra il raggio di sole che illumina la possibilità di una dimensione diversa. E, su tutto, quella faccia dall'espressione seria e perplessa, perché il futuro è sempre un po' incerto». Quella copertina era una metafora perfetta della sfida che i cinque Pfm lanciavano agli stanchi rituali della musica leggera italiana e, prima ancora, a sé stessi: bisognava lasciarsi dietro gli angusti limiti culturali ed espressivi della forma-canzone, vissuta da turnisti, in maniera quasi impiegatizia, per un salutare e non più rimandabile tuffo nell'ignoto.

Ed ecco allora strumentazioni non convenzionali, brani che non si prestavano al ballo e incisi, quando c'erano, che non si potevano cantare, perché privi di parole. I tempi si dilatavano oltre ogni consuetudine, soprattutto nei concerti, e l'ascoltatore veniva stimolato a un'esperienza diversa dalla superficiale passività della fruizione televisiva. Uno shock, per gli habitués delle canzoni e dei cantagiri. Nel 1972, anno fondamentale di un decennio irripetibile, la Pfm sfornò due capolavori, rieditati nel triplo cd in vendita da oggi. «Non si tratta di una rievocazione», ci spiega Di Cioccio, «ma vogliamo far comprendere a chi non c'era e anche a chi c'era l'importanza, a 40 anni di distanza, di questi due dischi, a cui abbiamo messo una vernice protettiva per ravvivare il colore. Il terzo cd, che raccoglie esecuzioni dal vivo con tanto materiale inedito, invece sottolinea il nostro punto di forza, il palco, in cui mostriamo cosa significhi essere un gruppo che fa della curiosità la bandiera della propria capacità artistica, anche va-

riando negli anni i propri brani, perché noi non suoniamo canzoni, ma facciamo musica». Una musica che, nonostante la sua complessità, ha permesso alla Pfm di essere il primo gruppo con un album in testa alle classifiche di vendita.

Ce ne spiega le ragioni Franco Mussida: «Noi insieme abbiamo vissuto un periodo straordinario. E dico "insieme" perché all'epoca i musicisti e il pubblico risentivano di un clima che circondava la musica di un rispetto quasi sacrale, anziché vederla come un'opportunità per il puro intrattenimento e l'esibizione. Quando la gente ci veniva a sentire nelle sale da ballo si sedeva per terra, trasformando con noi quegli spazi in qualcosa di completamente diverso. Era quasi un rapporto privato tra noi e loro: il musicista prog, del resto, vive la musica in maniera viscerale, facendosi pervadere da quella meraviglia che è l'effetto del suono in chi lo produce e in chi lo ascolta. Questo dialogo non si svolgeva sul piano del divertimento occasionale, mentre oggi la musica si consuma e si getta con facilità».

E il dialogo funzionava bene anche in inglese: la Pfm sfondò nel mercato anglosassone, tradizionalmente chiuso alle novità provenienti da altre latitudini. «La ragione sta nell'originalità della nostra proposta», osserva Patrick Djuvas, «Da noi si cerca di affibbiare a tutti i costi una paternità esterna alle creazioni degli artisti italiani. Ma se inizialmente eravamo stati influenzati dai King Crimson e da certe suggestioni che venivano dall'Inghilterra, poi avevamo preso una strada tutta nostra. Tant'è vero che, mentre in Italia ci rinfacciavano di ispirarci ai Genesis, i Genesis dichiaravano di ispirarsi a noi. E poi ci è sempre piaciuto coltivare l'improvvisazione, che è un caposaldo della cultura live americana, calandola nelle atmosfere europee dei nostri pezzi. Ricordo che una volta suonammo al posto degli ZZ Top, di cui per un periodo abbiamo aperto i concerti. Immagina il loro pubblico, i tipici omoni della provincia americana, non esattamente le personificazioni della raffinatezza. Eppure ascoltavano *Dove...quando...*, che in fondo è un madrigale, con le lacrime agli occhi. Noi non fingevamo. Li conquistammo con la nostra autenticità».

Led Zeppelin Celebration Day, il film

Domani sul grande schermo il concerto live londinese indimenticabile del 10 dicembre 2007

DIEGO PERUGINI
MILANO

TI VIENE DI VOGLIA DI APPLAUDIRE, URLARE, SALTARE. ANCHE SE NON SEI IN PLATEA O SULLE GRADINATE, MA SULLE COMODE POLTRONE DI UN CINEMA. Potenza dei Led Zeppelin, capaci di entusiasmare anche sul grande schermo. «Dopo un concerto così, chi altro puoi andare a vedere?» esclama un collega al settimo cielo alla fine dell'anteprima stampa di *Celebration Day*, il film che documenta il live londinese del 10 dicembre 2007 alla O2 Arena in ricordo di Ahmet Ertegun, fondatore dell'Atlantic Records. Una serata indimenticabile, una sorta di testamento della band inglese, a cui in tanti avrebbero voluto partecipare: si dice che ben 20 milioni di persone si fossero registrate per i biglietti, andati poi a soli 18mila fortunati. Un evento che, fra l'altro, ritroviamo anche fra le pagine del romanzo d'esordio di Giuliano Sangiorgi dei Negramaro, *Lo spacciatore di carne*.

Il film sarà proiettato in contemporanea mondiale per un solo giorno, domani, in molte sale italiane (elenco su www.nexodigital.it e su www.ledzeppelin.com), in alta definizione e con audio Dolby Digital 5.1 curato dalla stessa band. Il tutto verrà poi pubblicato in vari formati dal 20 novembre su etichetta Swan Song/Atlantic Records. E, possiamo scommetterci, sarà una delle stregne natalizie più ambite. Diciamolo subito: è una vera goduria per chi ama i Led Zeppelin e, in genere, il rock più creativo, travolgente e passionale. Ancora oggi attualissimo e spettacola-

re, per nulla nostalgico. Il film è girato molto bene, coglie dettagli, sguardi e sorrisi sul palco, le smorfie soddisfatte di Jimmy Page e le sue dita sulla chitarra, la serafica tranquillità di John Paul Jones al basso, il carisma di Robert Plant. Mentre dietro, alla batteria, picchia duro e preciso l'ottimo Jason Bonham, figlio del compianto John, della serie «buon sangue non mente».

L'Arena è gremita e pullula di telefonini che riprendono l'evento: non siamo più negli anni Settanta, del resto. Il palco è gigantesco, sullo sfondo un megaschermo d'alta tecnologia, ma niente effetti speciali e superflui orpelli. Qui si bada al sodo, alla musica. I tre riempiono la scena, si muovono poco, niente smancerie. Il più elegante è il canuto Page, che parte con una specie di frac scuro, ma alla fine rimarrà in camicia bianca, madida di sudore. Plant pare il più distaccato, ma canta alla grande. Forse non vola così in alto come in passato, ma ha maturità, sensualità e mestiere da fuoriclasse. Sedici brani in scaletta, con molti classici da brivido. Ma anche qualche sorpresina, per eludere il rischio di passerella di greatest hits. La partenza di *Good Times Bad Times*, per esempio. Oppure *For Your Life*, vecchio e misconosciuto pezzo da *Presence* (1976), che non era mai stata eseguita live. Plant ringrazia e omaggi i grandi del blues, saluta il pubblico, racconta brevi aneddoti. Ma lascia che a parlare sia il rock. Quello di *Black Dog*, della torrenziale *Dazed And Confused* (memorabile Page con l'archetto), l'incalzante *Trampled Under Foot* (strepitoso Jones alle tastiere), l'immane *Stairway To Heaven*, l'orientaleggiante Kashmir. Fino ai due devastanti bis, *Whole Lotta Love* e *Rock And Roll*, che chiudono in gloria la serata.

Non ci sarà replica, salvo clamorosi ripensamenti. Durante un nostro incontro di due anni fa, Plant aveva escluso con una battuta un'altra reunion: «Preferirei andarmene a giocare a pallone». Più recentemente, durante le anteprime inglesi e americane, i «magnifici tre» hanno ribadito il concetto. «Volevamo restituire alla gente il senso di quel che eravamo, ma ci siamo anche divertiti - ha detto Page - Credo che se ci fossero altri concerti da fare, per lo meno ne avremmo parlato. Io, però, non vedo questa opportunità: *Celebration Day* rimane un testamento di quello che abbiamo fatto nel 2007. Ed è tutto». Intanto, la leggenda continua. I Led Zeppelin riceveranno il 2 dicembre a Washington il prestigioso Kennedy Center Honors 2012 per il loro contributo alla cultura americana, che in passato ha premiato illustri colleghi come Bruce Springsteen e Paul McCartney.

TARGHE TENCO

Vincono Afterhours Avitabile, Baccini

Sono Afterhours, Enzo Avitabile, Francesco Baccini, Colapesce e Zibba i vincitori delle Targhe Tenco 2012, i riconoscimenti ai migliori dischi dell'annata assegnati dal Club Tenco in seguito a un referendum tra i giornalisti musicali italiani. Nella sezione Album dell'anno c'è stato un ex aequo: «Padania» degli Afterhours e «Come il suono dei passi sulla neve» di Zibba e Almalibre.



I PREMI DEL «MEI»

Da Luca Sapia al Teatro degli Orrori

Gli Afterhours vincono il «Pimi» (Mei) come miglior gruppo dell'anno, Luca Sapia per il miglior album e il Teatro degli Orrori per il tour dell'anno. E inoltre il Miglior Solista è Edda, la Miglior Autoproduzione è dei Diaframma, il miglior album d'esordio è di Colapesce, indie dell'anno è Martelabel e miglior produttore Tommaso Colliva. Premio Speciale agli Area e alla Minus Habens.